

SOTTO LALENTE

# Il caso Everest

LA QUERELLE KRAKAUER-BUKREEV ALIMENTA IL DIBATTITO  
SU SPEDIZIONI COMMERCIALI  
E ACCOMPAGNAMENTO AGLI OTTOMILA

DI MARCO BIANCHI



**È** difficile valutare il comportamento di un uomo sopra gli 8000 metri avvalendosi dei criteri utilizzati nel vivere sociale.

Il principio generale della "diligenza del buon padre di famiglia", sovente recepito anche dalla legge, può essere usato per giudicare il comportamento da tenere sulla vetta dell'Everest? Il margine di controllo che un alpinista ha del proprio corpo e, soprattutto, della propria mente al di sopra degli 8000 metri è così limitato dalla mancanza di ossigeno da far sì che le sue azioni, nella zona della morte, avvengano e si determinino in base a principi e logiche che possono essere totalmente differenti o addirittura estranei a quelle della vita normale. Di conseguenza, ogni ricostruzione, ogni critica, ogni tentativo di individuare colpevoli o responsabili di tragici avvenimenti accaduti sulle grandi montagne dell'Himalaya, fatti a posteriori con le gambe distese sotto un tavolo e con il cervello sazio di ossigeno, devono essere attentamente ponderati. Possono infatti fondarsi su un grave vizio di origine



che consiste, appunto, nel trasporre le regole e i principi del nostro vivere comune in quel mondo che si può considerare come l'anticamera dello spazio.

Questa premessa è fondamentale per provare ad avvicinarci con obiettività a due libri che ultimamente stanno creando non poche polemiche nel mondo dell'alpinismo: *Aria Sottile* di Jon Krakauer e il più recente *Everest '96. Cronaca di un salvataggio impossibile* di Anatolij Bukreev. Entrambi si riferiscono alla ormai nota tragedia accaduta sull'Everest nel maggio del 1996 quando, in seguito a un cambiamento del tempo unito a una lunghissima se-



rie di coincidenze negative più o meno volute, morirono in poche ore cinque persone (complessivamente in tutta la stagione premonsonica del 1996 persero la vita 12 alpinisti). Uno degli aspetti più controversi riguarda il comportamento tenuto da Bukreev durante la spedizione nella sua veste di guida. Le esplicite accuse di mancanza di professionalità mossegli da Krakauer hanno ovviamente determinato la risposta dell'alpinista kazako, rinfocolando ulteriormente le discussioni attorno, non solo ai due alpinisti, ma anche al mondo degli ottomila e in particolare a quello delle spedizioni commerciali.

I due libri sono caratterizzati da modi profondamente diversi di intendere l'alpinismo, che si possono ben riassumere estrapolando dai rispettivi testi alcuni passi.

Per Bukreev «... sopra gli ottomila metri, dove ogni erro-

re viene ingigantito dall'aria rarefatta, dove un sorso di tè caldo può fare la differenza tra la vita e la morte, nessuna cifra al mondo che si possa pagare può garantire la riuscita». E ancora «Forse il prezzo per salire in cima all'Everest si deve calcolare in un modo diverso. Sembra che sempre più gente sia disposta a pagare in contanti, ma non tutti sono disposti a pagare di persona con lo sforzo fisico necessario per allenarsi gradualmente, corpo e mente, scalando cime più basse, muovendosi dalle difficoltà più semplici a quelle più complesse, e arrivare solo alla fine a scalare gli ottomila. Una preparazione di questo tipo forse non è appagante, ma è necessaria».

L'alpinismo di Krakauer, invece, può essere ben schematizzato citando il *dépliant* pubblicitario che l'agenzia ADVENTURE CON-

Everest e l'altitudine  
mili dal Colle Sud

SUETANTS di Rob Hall, organizzatrice della spedizione alla quale partecipò l'alpinista-giornalista americano, diffondeva per trovare clienti: «Allora, avete sete di avventure? Forse sognate di visitare sette continenti o di salire in cima a una montagna altissima? La maggior parte di noi non osa mai realizzare i propri sogni e si azzarda appena a confidarli o ad ammettere di provare desideri così ambiziosi. La ADVENTURE CONSULTANTS è specializzata nell'organizzazione di spedizioni guidate in montagna. Addestrati agli aspetti pratici della realizzazione dei sogni, collaboriamo con voi per farvi raggiungere la vostra meta. Non vi trascineremo di peso sulla cima di una montagna, dovrete lavorare sodo, ma vi garantiamo la sicurezza e il successo della vostra avventura. Per chi ha il coraggio di guardare in faccia i propri sogni, l'esperienza offre qualcosa di speciale che le parole non sono in grado di descrivere. Vi invitiamo a scalare con noi la vostra montagna».

Dalla parte di Bukreev c'è un alpinismo responsabile basato su una chiara visione dei propri sogni in relazione alle proprie capacità e alla propria esperienza e allenamento. Dall'altra, invece, c'è un alpinismo figlio di una mentalità deteriorata, che si può genericamente riassumere con il concetto del "voglio tutto, subito e senza grossa fatica".

Non mi interessa ricostruire gli avvenimenti accaduti sull'Everest nel maggio del 1996 per cercare di individuare un colpevole. Personalmente ritengo che a Bukreev non si possa rimproverare nulla e, caso mai, bisognerebbe ringraziarlo per aver salvato delle vite umane mettendo a repentaglio la propria. L'importante è sottolineare alcuni aspetti delle spedizioni in Himalaya con la sola speranza che, parlandone, si possa in futuro limitare questo genere di sciagure collettive.

### ANCORA VOGLIA DI RECORD

Uno degli aspetti che più mi hanno impressionato durante la lettura dei due libri era la motivazione che spingeva verso l'Everest la maggior parte dei partecipanti a quelle spedizioni commerciali: la voglia di stabilire un record. Quasi ossessivamente si continua a leggere dell'alpinista che voleva essere il più anziano ad arrivare in vetta; della donna che sarebbe stata la più vecchia e la seconda del proprio paese a scalare tutte le cime più alte di ogni continente; della prima donna scandinava o dell'agenzia che sarebbe stata quella con il maggior numero di clienti portati sul più alto punto del mondo. Pochi di loro sembravano effettivamente attratti dal magico mondo di quella montagna straordinaria. È come se le motivazioni che hanno sempre spinto i grandi alpinisti ed esploratori del passato siano, con i clienti delle spedizioni commerciali, improvvisamente scomparse.

Probabilmente è proprio così. La facilità con la quale queste nuove organizzazioni mettono a disposizione di chiunque possa pagare cifre molto elevate la possibilità di scalare l'Everest, ha creato una nuova figura nel mondo delle spedizioni himalayane: quella dell'alpinista improvvisato che ricerca la scalata della più alta montagna del mondo inseguendo una moda o una possibile notorietà. In sé niente di male, ma il problema è che le grandi montagne richiedono un durissimo tirocinio e chi lo salta, chi utilizza scorciatoie, si troverà a dover affrontare situazio-



ni nelle quali comunque l'esperienza sarà un elemento fondamentale per riuscire a sopravvivere.

Scott Fischer, "leader" dell'agenzia MOUNTAIN MADNESS organizzatrice di un'altra spedizione commerciale che voleva scalare l'Everest contemporaneamente a quella del neozelandese Rob Hall e alla quale partecipava come guida Anatolij Bukreev, disse a Krakauer durante un loro incontro avvenuto negli Stati Uniti prima della spedizione: «Eh, l'esperienza spesso viene sopravvalutata. Tu hai fatto qualche scalata piuttosto pesante, roba molto più tosta dell'Everest. Oramai il grande È è stato sviscerato da capo a fondo, lo abbiamo ingabbiato del tutto. Abbiamo costruito un'autostrada fino alla vetta, te lo assicuro». A parte il fatto che il discorso di un Everest "ingabbiato e con un'autostrada fino alla vetta" meriterebbe un articolo a parte, mi chiedo come mai un alpinista esperto d'alta quota come Fischer pensasse all'esperienza come a un elemento sopravvalutato. Ne era convinto o lo diceva solo per invogliare i clienti sprovvisti a partecipare alle sue spedizioni? Quando iniziai ad arrampicare avevo tanto entusiasmo e poca esperienza. Un giorno lessi su una relazione che la via dei fratelli Schmid alla parete nord del Cervino aveva solo un passo di V, il resto era III e IV. Tutto contento andai a trovare il mio istruttore, Gigi Ballabio, guida alpina mai abbastanza apprezzata, e gli esposi i miei desideri di scalata convin-



to che "un passo di V" fosse una cosa che già potevo fare. Devo ringraziare Gigi se riuscì a farmi desistere dai miei immaturi progetti spiegandomi la differenza tra una via d'alta quota e un passaggio superato in palestra. Certamente ebbi la prudenza di ascoltarlo e quando, alcuni anni dopo, scalai quella via mi resi conto di come l'esperienza non sia mai abbastanza.

L'altro aspetto fondamentale che ho riscontrato nei due libri e che riguarda anche la moderna involuzione di un certo tipo di alpinismo in Himalaya, consiste nello sfruttamento economico che alcuni alpinisti fanno delle grandi montagne. Krakauer dice «... la proliferazione delle spedizioni commerciali nell'ultimo decennio era una questione spinosa. I tradizionalisti erano offesi dal fatto che la cima più alta del mondo fosse venduta a ricchi parvenu, alcuni dei quali, senza l'ausilio delle guide, probabilmente avrebbero incontrato delle difficoltà anche a scalare la vetta di una cima modesta come il Monte Rainer. L'Everest, sbuffavano i puristi, era stato svilito e profanato». Il problema non è essere un "purista" o meno e "sbuffare" tanto o poco, ma quello di essere consapevoli e responsabili. Inoltre se un gruppo di alpinisti si assume l'onere finanziario in parti uguali o se, invece, un alpinista paga anche 100 milioni di lire per partecipare a una spedizione all'Everest, viene spostato il problema da una responsabilità collettiva a una strettamente individuale (quella di chi organizza e prende i sol-

In alto, la piramide sommitale dell'Everest. Sotto, l'inizio dell'icefall. A lato, l'uscita dalla seraccata.

di). Da una generica responsabilità "del buon padre di famiglia" a una più precisa e marcata responsabilità legata alla diligenza professionale che riguarda gli organizzatori e le guide alpine. In alta quota, sopra a un campo base, è difficile individuare un responsabile. L'istinto di conservazione e la legge della sopravvivenza tendono a prevalere e a dominare ogni altra regola e, in questo mondo limite, è molto problematico ricercare responsabilità o voler attribuire determinati significati a fatti e comportamenti.

Durante l'organizzazione della spedizione, però, e per tutte le decisioni che vengono prese a "tavolino", anche al campo base, il discorso cambia, perché ci troviamo ancora nel "mondo civile". L'eccezionale aiuto e anche la grande sicurezza che una guida alpina può garantire sul Pilone Centrale del Freney al Monte Bianco o anche in Himalaya su una piccola montagna di 6000 metri (come per esempio l'Island Peak), è praticamente inesistente su montagne come l'Everest. Al Colle Sud nessuno controlla più nessuno. Da ciò si deduce che quanto si verifica su un grande ottomila non è assolutamente paragonabile a quanto avviene sulle Alpi dove un professionista esperto può controllare, con la propria capacità ed esperienza, anche i rischi che corre il cliente. Dove l'aiuto, anche materiale,

che una guida può offrire è tale da permettere che una scalata avvenga in ragionevole sicurezza. A 8848 metri niente è ragionevole.

## **PRESSIONI COMMERCIALI E DEONTOLOGIA**

A questo punto sorgono spontanei due interrogativi. Può una guida portare dei clienti in un mondo, quello dell'altissima quota, dove lui stesso si troverà oltre il proprio limite e potrà così non essere più in grado di prestare il minimo aiuto a chi si è affidato a lui? E facendo una distinzione tra la responsabilità dell'organizzatore e la responsabilità delle guide da questi ingaggiate, come deve essere valutata la responsabilità di una guida che avalli le decisioni dell'organizzatore che lo stipendia?

Consideriamo un esempio semplice. Nel corso della nostra spedizione all'Everest del 1995 le radio non funzionarono negli ultimi due giorni di scalata. Sia il mio compagno Christian Kuntner che io rimanemmo così tagliati fuori da ogni collegamento con gli altri alpinisti della spedizione. La nostra però era una piccola spedizione con pochissimi fondi e tutto quello che ci potemmo permettere furono delle radio a noleggio di non eccelsa qualità. Nel libro

di Bukreev si legge: «*C'erano problemi con le persone e c'erano problemi con l'attrezzatura. Uno dei primi fu quello delle radio ricetrasmittenti portate da Fischer. La radio è uno strumento basilare da inserire nell'inventario del materiale delle spedizioni, perché stabilisce un contatto tra il campo base e gli alpinisti man mano che procedono verso i campi alti e la vetta e permette uno scambio di informazioni continuo sulle necessità dei salitori, sulle emergenze, il tempo e i problemi di carattere medico. Martin Adams [cliente della spedizione di Scott Fischer, nda], che aveva esperienza di comunicazioni radio nelle spedizioni, era preoccupato: "Oggi giorno ci sono delle radio piccolissime che non pesano quasi niente; dovrebbero averne una per ciascuno tutti i salitori. Sono facilissime da far funzionare: due bottoni, uno per parlare e uno per ascoltare. E Scott tira fuori queste vecchie radio con dieci canali. Gli chiedo: 'Sono queste le radio che dovremmo usare?' 'Sì', mi dice 'È tutto quello che ho'. Secondo me è stato un grosso errore portare quegli apparecchi antiquati"». Il solo Adams aveva pagato una quota di partecipazione che corrispondeva quasi al doppio dell'intero costo di tutta la nostra spedizione composta da sei alpinisti. E nel nostro caso nessuno aveva guadagnato una lira, per il semplice motivo che ci eravamo divisi le spese in parti ugua-*

li. La responsabilità di Fischer (o di chi si trova nella sua posizione) è una responsabilità legata alla diligenza professionale, quindi molto superiore rispetto a quella che normalmente esiste tra semplici compagni di spedizione. Il mancato funzionamento delle radio di Fischer fu una delle cause negative che insieme al maltempo portò alla tragedia. Adams dichiarò che fu un grave errore portare radio non adatte, ma decise lo stesso di continuare la spedizione e di tentare la scalata alla vetta.

Il suo comportamento è sufficiente per eliminare la responsabilità dell'organizzatore? E come deve essere valutato il comportamento delle guide di Fischer che accettarono di continuare la spedizione anche in una situazione di sicurezza non più garantita per una deficienza tecnica nota e facilmente evitabile con un comportamento di normale diligenza? E come bisogna valutare la decisione di scalare, nonostante le radio non funzionassero bene, da parte di quei clienti che non potevano essere coscienti dell'importanza di un collegamento radio in alta quota e che si affidarono quindi totalmente alle loro guide? Questo semplice esempio può essere esteso a tutte le molte situazioni che si verificano durante l'organizzazione e la scalata a un ottomila.

Rob Hall aveva stabilito le due del pomeriggio come ora li-

mite per raggiungere la vetta. Chiunque non fosse stato in cima per quell'ora avrebbe dovuto scendere. Inderogabilmente. Tuttavia il primo che non rispettò questa regola ferrea e non la fece rispettare fu proprio lui, l'organizzatore della spedizione. Chi paga 100 milioni per scalare una montagna ha un potere di "persuasione" decisivo nei riguardi di chi prende quei soldi. Si verifica allora che non è l'esperienza della guida o un ragionevole programma stilato al campo base a stabilire il comportamento da tenere a 8000 metri, ma i soldi pagati dagli inesperti che vogliono salire il punto più alto della Terra. I quali finiscono così per essere quelli che decidono cosa fare e quando, in base al proprio desiderio. E avendo già dimostrato di essere irresponsabili per il solo fatto di voler partecipare a una spedizione per la quale erano assolutamente impreparati, continueranno a essere irresponsabili anche, e soprattutto, nei momenti più critici. L'argomento è quindi molto complesso.

Anche il discorso delle bombole d'ossigeno e dei portatori d'alta quota meriterebbe un articolo a parte. Intanto però si possono già prendere in considerazione tre aspetti del problema. Bisogna innanzi tutto premettere che le spedizioni che vogliono salire un ottomila usando le bombole d'ossigeno devono per for-

za utilizzare i portatori d'alta quota. È infatti impossibile che un alpinista riesca a scalare la montagna e, nello stesso tempo, salga e scenda tra il campo base e i campi in quota trasportando le bombole che gli serviranno per il tentativo alla vetta. Se una spedizione decide di scalare utilizzando uno "stile pesante" deve per forza avvalersi dei portatori d'alta quota per trasportare le bombole d'ossigeno, per installare i campi in quota e per fissare le corde lungo l'itinerario di salita.

## LE BOMBOLE SOTTO ACCUSA

Prendiamo in considerazione quattro "momenti" tratti dal libro di Krakauer, che possono aiutarci a focalizzare meglio i problemi: «*Discoste di poco dall'orlo di questo abisso, all'estremità occidentale del Colle [Sud, ndr], sorgevano le tende del campo Quattro, rannicchiate su un tratto di terreno spoglio circondato da oltre mille bombole di ossigeno vuote. [...] Le bombole d'ossigeno vuote che deturpano il Colle Sud si sono accumulate sul posto fin dagli anni Cinquanta, ma oggi grazie a un programma tuttora in corso promosso dalla Saggarmatba experimental expedition di Fischer nel 1994 ce ne*

sono meno di un tempo. Gran parte del merito va a un membro della spedizione, Brent Bishop..., il quale ha avviato una politica di incentivi dall'esito molto positivo, finanziata dalla NIKE; nell'ambito di questa iniziativa gli sherpa ricevono un premio in contanti per ogni bombola di ossigeno che riportano giù dal colle. Fra le numerose agenzie che organizzano spedizioni guidate sull'Everest, l'ADVENTURE CONSULTANTS di Rob Hall, la MOUNTAIN MADNESS di Scott Fischer e l'ALPINE ASCENTS INTERNATIONAL di Todd Burleson hanno adottato con entusiasmo il programma di Bishop, con il risultato che oltre ottocento bombole vuote sono state rimosse dalle pendici superiori della montagna negli anni dal 1994 al 1996. [...] Durante la settimana precedente, gli sherpa di Hall

avevano trasportato sul Colle [Sud, nda] una riserva di cinquantacinque bombole di ossigeno. Anche se possono sembrare molte, erano appena sufficienti per un solo tentativo da parte di tre guide, otto clienti e quattro sherpa. [...] Col passare delle ore, le condizioni del tempo peggiorarono. Comparse Lopsang Jangbu, il sirdar di Fisher, con un carico da spezzare la schiena; circa trentasei chili, di cui quasi quattordici erano costituiti da un telefono satellitare con tanto di unità periferiche: Sandy Pittman [cliente di Fisher, nda] doveva inviare messaggi su Internet da un'altitudine di 7986 metri».

Tralasciando di esaminare il problema se sia giusto scalare con l'ossigeno supplementare da un punto di vista strettamente etico-alpinistico, possiamo individuare tre gravi problemi legati all'alpinismo con bombole d'ossigeno. Il primo è costituito dall'inquinamento della montagna, il secondo dal rischio al quale vengono sottoposti i portatori d'alta quota per



ripulire la montagna e il terzo lo sfruttamento dei portatori d'alta quota da parte degli alpinisti e, soprattutto, dei clienti delle spedizioni commerciali.

Fino a oggi sono state molte le voci, giustamente indignate, che si sono levate contro il problema dell'inquinamento in alta quota prodotto dalle spedizioni alpinistiche. Però non ho mai sentito nessuno chiedersi se sia giusto far rischiare la vita a un portatore per riportare a valle una bombola di metallo che è stata trasportata lassù da un altro portatore per consentire, a chi non è preparato o non ha voglia di prepararsi adeguatamente, di scalare una montagna. La politica di incentivi di Brent Bishop citata da Krakauer è per me positiva solo in apparenza. Krakauer non ci dice se sono morti degli sherpa per riportare a valle ottocento bombole d'ossigeno e in ogni caso non sottolinea il rischio mortale al quale si sono sottoposti questi portatori per assolvere a questo compito. Inoltre non dice neanche che le loro cinquantacinque bombole, trasportate dai portatori di Rob Hall, sono rimaste lassù. È una storia per me allucinante. Ci sono alpinisti che vogliono scalare l'Everest a tutti i costi. Essendo impreparati per una simile ascensione utilizzano le bombole d'ossigeno per avere una speranza in più di raggiungere la vetta. Per

trasportare le bombole si avvalgono dell'aiuto dei portatori facendogli rischiare la pelle. Le bombole che gli alpinisti abbandonano sulla montagna una volta esaurito l'ossigeno, inquinano la montagna e, per ripulirla, quegli stessi alpinisti fanno riportare a valle le bombole da altri portatori, sottoponendoli a un nuovo rischio mortale. Tra l'altro tutte queste salite e discese i portatori dovranno sempre farle senza poter utilizzare le bombole e quindi, scalando senza ossigeno, correranno un ulteriore rischio.

Krakauer propone di vietare l'uso dell'ossigeno supplementare (tranne che per scopi medici) per le scalate in Himalaya. È un'ottima idea che condivido pienamente, peccato venga da un alpinista che ha partecipato a una spedizione all'Everest anche perché sapeva di poter usare l'ossigeno e che quando si trovò in discesa dalla vetta fu ossessionato dall'idea di rimanere senza. Salvo poi accusare di mancanza di professionalità chi, come Bukreev, scalava senza ossigeno.

